



Pentium voleva imporre un identificativo. I dati di un utente sono un capitale per provider e motori di ricerca

TONI DE MARCHI

Alla fine la Intel ha dichiarato di rinunciare, almeno parzialmente, ai suoi progetti. Ma nei giorni scorsi, il più grande costruttore al mondo di chip per personal computer aveva fatto sapere che tutti i Pentium III, la prossima genera-

Niente impronte digitali sul Pc

La minaccia del boicottaggio fa fare marcia indietro a Intel

zione di processori, sarebbero stati identificabili attraverso un numero di serie «scritto» elettronicamente sugli stessi. Una notizia che aveva immediatamente provocato la reazione delle associazioni statunitensi per le libertà civili, e scatenato una campagna di boicottaggio dei suoi prodotti.

Simbolo della campagna un cerchio blu, come tracciato con un pennarello, e dentro la scritta «Big Brother Inside», il Grande Fratello è qui dentro. Questo irriverente riferimento al famosissimo logo visibile sui due terzi del personal computer esistenti al mondo, assieme alla capacità di

mobilitazione dell'opinione pubblica di queste organizzazioni, devono aver convinto la società a fare marcia indietro. Ma parziale. La Intel non eliminerà infatti il numero identificativo, ma darà la possibilità, a chi lo volesse, di renderlo inutilizzabile da parte di terzi. Una ben scarsa garanzia, secondo i promotori del boicottaggio che hanno annunciato di volerlo continuare, fino alla vittoria finale su Big Brother.

In pratica ogni volta che qualche computer dotato di un Pentium III si dovesse collegare, ad esempio, ad un sito Internet, la sua identità sarebbe rivelata, com-

parata con le informazioni contenute in qualche banca dati che si arricchirebbe di nuove informazioni e nuovi dettagli sulle abitudini del possessore di quel computer.

La questione non è solo nominale. Questo genere di informazioni costituisce il fondamento di una vera e propria nuova dimensione economica che negli Stati Uniti sta muovendo capitali immensi. Excite, una società nata attorno ad un motore di ricerca su Internet, in breve tempo è diventata un gigantesco giacimento di notizie di straordinario valore per chi voglia cimentarsi nell'arena

del commercio elettronico. Tanto che, pochi giorni fa, è stata acquistata da AtHome, il provider Internet del colosso telefonico AT&T, per quasi sette miliardi di dollari, undicimila miliardi di lire. Il doppio del suo valore di borsa. In cambio di cosa? Sostanzialmente dei dati che giorno dopo giorno ha accumulato sulle abitudini in rete dei suoi utilizzatori. Questo genere di censimenti elettronici, secondo le organizzazioni che hanno promosso il boicottaggio della Intel (la Electronic Privacy Information Center, la JunkBusters e PrivacyInternational) diventerebbero troppo invasive e la «marchia-

tura» dei Pentium III ridurrebbe significativamente la difesa degli utenti Internet, già oggi piuttosto fragili. E darebbe alle organizzazioni che sulla rete si dedicano alla schedatura elettronica dei cibernaviganti degli strumenti potentissimi di intrusione nelle nostre vite.

La Intel ha spiegato che il numero di serie dovrebbe dare maggiori garanzie a chi nei prossimi anni utilizzerà il commercio elettronico. L'«impronta», associata ad un numero casuale generato dal computer, sarebbe una «firma elettronica», più sicura ed inalterabile di una vera.

Sfregio a Pollock nella Galleria d'arte moderna

Nel museo romano un nuovo vandalismo La tela, subito restaurata, è già al suo posto

VICHI DE MARCHI

ROMA Jackson Pollock, genio dell'espressionismo astratto di marca statunitense, pittore «maledetto» dalla vita dissipata e sfortunata, sfregiato da un altro spirito inquieto ma non altrettanto geniale. Ieri alla Galleria nazionale d'arte moderna, a Roma, Piero Cannata, un cinquantaduenne che si dichiara in lotta contro il mondo artistico ha brandito un pennarello e con quello ha imbrattato, «Sentieri ondulati», la grande tela di Pollock, donata negli anni Cinquanta da Peggy Guggenheim. Il tempestivo intervento di custodi e visitatori ha evitato il peggio. Dopo poche ore i segni del pennarello grigio erano stati tolti e la tela, restaurata nei laboratori della galleria, è stata ricollocata nella sala che ospita i dipinti del XX secolo: Pollock, Burri, Fontana, ecc.

Fermato dai carabinieri, Cannata si è detto dispiaciuto del gesto eclatante che sarebbe stato costretto a compiere per poter essere sentito dai magistrati. La ragione? Denunciare oscuri complotti del mondo artistico contro di lui. In realtà, l'uomo ha alle spalle una lunga serie di atti vandalici su monumenti e dipinti che gli sono costati anche la permanenza in un carcere psichiatrico giudiziario.

Il gesto di uno squilibrato, dunque, sarebbe all'origine dell'atto vandalico di ieri, ma almeno in questo caso, i sistemi di sicurezza della Galleria nazionale d'arte moderna non sono sotto accusa: l'allarme, infatti, è scattato subito e l'intervento dei custodi ha evita-

to il peggio. Sull'incidente è intervenuta, ieri, anche il ministro per Beni e le attività culturali, Giovanna Melandri sostenendo che «episodi di vandalismo di questo tipo sono difficilmente prevedibili e possono accadere in qualsiasi museo del mondo».

Resta la lunga scia di furti, danneggiamenti e polemiche che ha accompagnato la vita di una delle istituzioni museali più importanti d'Italia. L'evento più recente ed eclatante fu il furto, lo scorso anno, di due Van Gogh e di un Cézanne, recuperati dopo due mesi. Nel '93 fu invece un incendio, nei sotterranei della galleria, a

IL QUADRO SPORCATO
«Sentieri ondulati» dipinto nel '47 fu donato negli anni '50 da Peggy Guggenheim

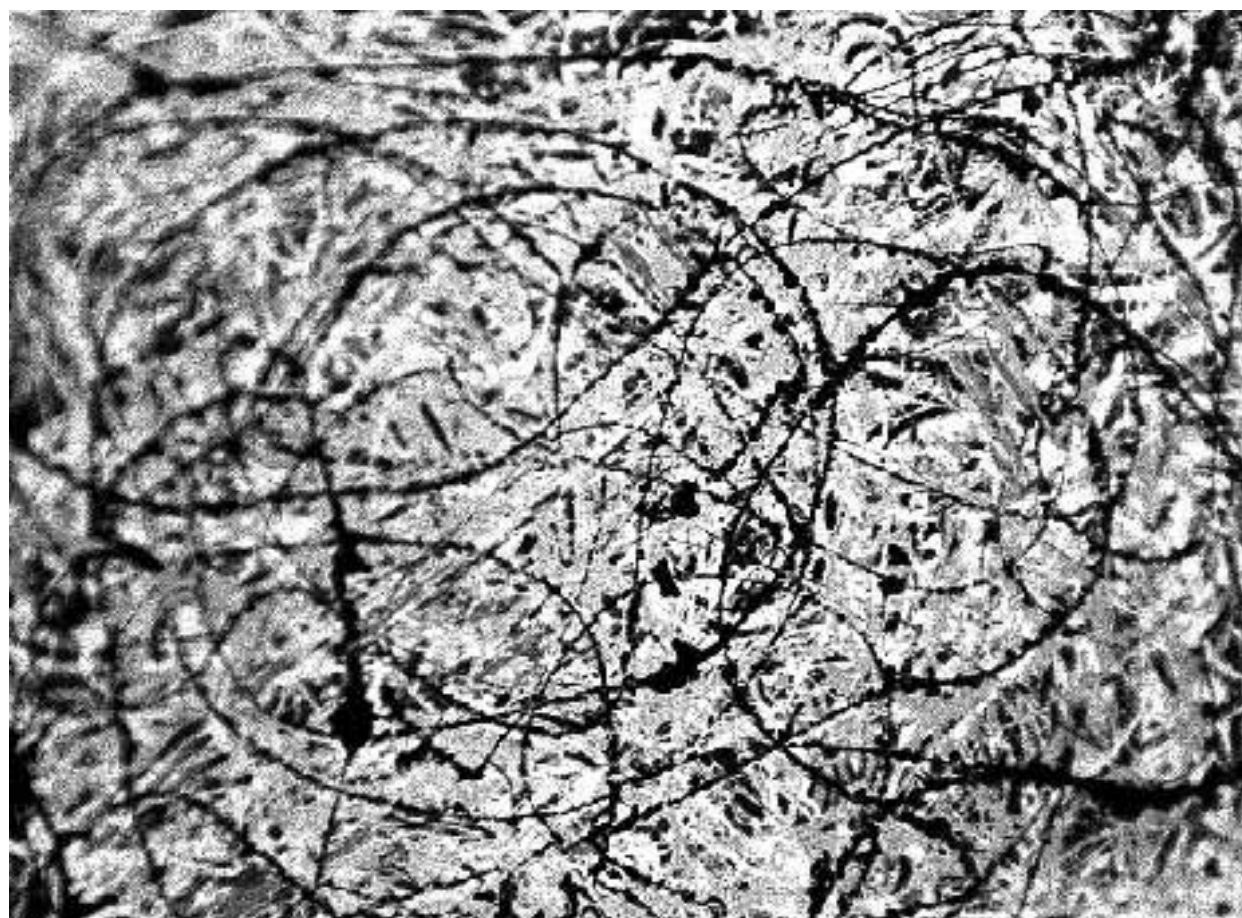
mettere a rischio le opere d'arte. Ma l'anno davvero nero fu il '92 quando sparirono prima due acquedotti di Cézanne, poi altre opere minori (due piccoli oli di Nino Costa e un altro di Nicolò Barabino), infine, fu danneggiata una scultura di Melotti, questa volta per una vetrata lasciata aperta.

Già oggi i visitatori della Galleria potranno ammirare nuovamente il dipinto di Pollock, pittore statunitense nato nel 1912 e morto a soli 44 anni in un incidente stradale, minato dall'alcool ma già celebre e osannato dal mondo artistico newyorchese. Risale, infatti, al 1939 la prima importante mostra di Pollock a New York con cui si era riscattato da anni di in-

successi e oscurità. E oggi le sue opere - come quella del '47, espressione di «action painting», esposta alla Galleria nazionale d'arte moderna - si trovano nei principali musei del mondo mentre a New York è in corso una grande mostra.

Nonostante le dichiarazioni rassicuranti dei responsabili della Galleria, si ripropone il tema - difficilmente risolvibile - della sicurezza delle opere d'arte, tanto più in previsione del Giubileo quando il patrimonio artistico italiano sarà sottoposto ad una crescente pressione di visitatori e, dunque, anche ad un maggior rischio di danneggiamenti. Ed è proprio per affrontare questa questione che, l'altro ieri, si sono incontrate Giovanna Melandri e il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino: mettere a punto misure supplementari di vigilanza sul patrimonio artistico e una serie di interventi legati al «Piano nazionale per la sicurezza».

Ma dalla Galleria nazionale d'arte moderna, la storica d'arte Elena Di Maio, responsabile della comunicazione, fa sapere che difficilmente si potranno studiare misure di sicurezza più incisive senza ridurre il grado di fruibilità delle opere. L'unica possibilità - sostiene Elena Di Maio - sarebbe quella di proteggere le tele con dei vetri che però riducono l'impatto visivo dell'opera. La stessa ricetta «antivandali» (vetri antiriflesso) la propone il critico Maurizio Calvesi che sollecita anche una più attenta presenza del personale di sorveglianza. Ma, almeno in questo caso, l'operato dei custodi non sembra in discussione.



La tela di Jackson Pollock «Sentieri Ondulati» del 1947 imbrattata da Piero Cannata

Monteforte/Ansa

La scheda

Action painting

«Sentieri Ondulati» è un'opera di Pollock del 1947 risalente al periodo in cui aveva già adottato l'«action painting». È esposta nella sala della Nocecento, insieme ad opere di Burri e di Fontana. Il danno è stato riparato prima che il colore del pennarello penetrasse nella tela. Il valore è di 800 milioni circa.

IL FATTO

L'imbrattatore seriale di opere d'arte

Sono da poco passate le dieci e trenta del mattino. Un signore dalla barba bianca e con addosso un giubbotto di pelle varca l'entrata della Galleria nazionale d'arte moderna. L'aria è apparentemente tranquilla ma la stessa tranquillità Piero Cannata la dimostrerà anche quando arrivano i carabinieri per arrestarlo. Tutto si svolge in una manciata di secondi. Cannata - 52 anni, sposato, originario di Palermo ma residente a Prato - si avvicina ad una grande tela di Pollock e con un pennarello grigio la imbratta. Subito scatta l'allarme messo a protezione del dipinto, due visitatori gridano, i custodi intervengono immediatamente. La tela ha solo qualche segno di pennarello ma nessuna perforazione. Arrivano anche i carabinieri che ne dispongono il fermo. L'uomo è «pericoloso» perché recidivo. Lui - che si dichiara professore - sostiene di essere vittima di una macchinazione da parte di alcuni ambienti artistici. E al-

ora, per poter esporre le sue ragioni ad un magistrato, ha pensato bene di imbrattare una tela. Un gesto dimostrativo, insomma. Ma ai carabinieri basta poco per risalire al vero identikit di Cannata che ha al suo «attivo» una serie di impressionanti e vandalismi sulle più diverse opere d'arte.

Nel 1991, a Firenze, impugnò un martello e ruppe un dito del piede sinistro del David di Michelangelo. Non contento del clamore suscitato dal suo gesto, nell'ottobre del '93, sfregiò «Le esequie di Santo Stefano» di Filippo Lippi e, nel dicembre dello stesso anno, si accinse contro «L'adorazione del pastore» di Michele di Raffaello delle Colombe. Tre danneggiamenti in rapida successione che, alla fine,

gli costarono una permanenza nel carcere psichiatrico di Montelupo Fiorentino. Ora gli inquirenti stanno vagliando la posizione di Cannata, attualmente in stato di fermo, il cui squilibrio psichico quasi sicuramente lo porterebbe a replicare le sue gesta.

Ma per lo psichiatra Paolo Crepet, di fronte a gesti vandalici come quello compiuto ieri a Roma, servirebbero azioni educative e non punitive. «È assolutamente inutile rispedirlo in carcere - sottolinea Crepet - bisognerebbe prescrivere una cura psichiatrica per insegnargli a rispettare le opere d'arte, per fargli accettare la bravura e il genio degli artisti». E aggiunge che, trattandosi di un disturbo «di tipo narcisistico», il fatto oggi di trovarsi su tutti i giornali sarà per

lui una grande soddisfazione. Che fare? Cura psichiatrica e, per gente come Cannata, porte sbarrate in tutti i musei, sostiene Crepet. Ma è difficile immaginare controlli simili alle entrate di istituzioni museali, chiese, mostre, ecc.

Resta l'allarme lanciato anche da Calvesi. Qualcosa bisognerà escogitare, dice il critico, «questi gesti sono destinati ad aumentare in una società come la nostra che premia l'esibizionismo». I fatti gli danno ragione. Basta ricordare qualche evento recente. Nell'89 Thomas Lange, giovane paralizzato, entra in sedia a rotelle nella pinacoteca dei musei vaticani, getta del liquido infiammabile e tenta di dare fuoco a «La Madonna di Foligno» di Raffaello Sanzio. Nel '93, a Padova, un altro squilibrato, Maurizio Pasquino, imbratta con lo spray rosso un affresco del Mantegna. Nel '98 tocca invece a tre quadri di Matisse, esposti ai musei capitolini, essere sfregiati con una matita.

V. De M.

Se l'architettura racconta l'Olocausto

Nell'edificio della memoria ebraica di Berlino la storia è pietra e metallo

Le pareti aguzze scintillanti di metallo zincato si piantano come una lama di luce sul terreno fradicio di fango che appartiene ancora al cantiere. È il Museo Ebraico di Berlino progettato da Daniel Libeskind apertosi il 24 gennaio scorso con la consegna della chiavi al Direttore Michael W. Blumenthal, ex-ministro americano delle finanze. Si realizza così, dopo dieci anni di polemiche il progetto volto a documentare la storia ebraico-tedesca a Berlino. Nella stessa data, nel 1933, sei giorni prima dell'ascesa al potere di Hitler, veniva inaugurato il precedente museo ebraico, che si trovava a Mitte, distrutto poco tempo dopo. L'opera di Libeskind è letteralmente il farsi forma di un'idea. L'ipotesi costruttiva traspare nella realizzazione architettonica nell'esperienza fisica ed emotiva dello spaesamento, dell'esilio e dell'annientamento degli ebrei sotto il nazional-socialismo. L'abbandono all'estremo, le lacerazioni, le fratture e i vuoti che costel-

lano la storia ebraica sono iscritti nella sostanza di metallo e di cemento di quest'edificio. Le pareti oblique, le improvvise interruzioni di percorso, gli angoli ciechi costruiscono una straordinaria drammaturgia dello spazio che declina una serie di riferimenti storico-culturali, dall'incubo mentale espressionista alla vertigine metafisica del gotico. Le lastre metalliche all'esterno sono tutte sfregiate da ferite di luce. La superficie di 10.000 mq è distribuita su cinque piani. Al museo, privo di entrata e di uscita, si accede attraverso un tratto sotterraneo che parte dall'adiacente edificio barocco, sede della corte d'appello in cui il poeta romantico E.T.A. Hoffmann esercitò come

consigliere. Rendendo esplicito il rapporto tra tradizione ebraica e cultura tedesca Libeskind sottolinea che la vicenda ebraica non è un universo parallelo alla storia tedesca, ma è con essa strettamente intrecciata e cresce sulle medesime radici culturali. Il percorso del museo disegna una stella di David lacerata e si iscrive tra due traiettorie. La linea zigzagata dell'edificio si avvolge intorno ad un asse immaginario co-



stituito da una serie di sei spazi vuoti. Una linea è serpentinata e potenzialmente infinita, l'altra è retta, ma spezzata in frammenti. «Between the Lines», così Libeskind ha battezzato il suo edificio,

che tra i vuoti e i pieni della storia traccia una linea d'acciaio. In sospeso, come il destino degli ebrei nella storia. Le assenze lasciate dallo sterminio nazista trovano così voce là dove l'architettura si arre-

sta, e la rappresentazione si costruisce sul vuoto. Qui, in queste pause di riflessione, si rende attiva la Memoria. Nel piano sotterraneo si incrociano due assi. L'Asse dello Sterminio termina in un pozzo cieco, la Torre dell'Olocausto, una cella alta 24 metri, non riscaldata, e sigillata da una massiccia porta ermetica che cade pesantemente sui cardini. La fessura verticale di luce indiretta che trapelava un angolo è quella proveniente dall'edificio barocco soprastante, come a suggerire la speranza che la barbarie possa redimersi alla civiltà. L'Asse dell'Esilio conduce al Giardino di Hoffmann, una piattaforma di 49 pilastri di cemento dentro cui crescono degli alberi di ulivo. La sensazione di verti-

gine data dalla forte inclinazione di 12° del suolo intende restituire il senso di spaesamento e di perdita delle radici di coloro che furono costretti all'esilio. Tra le due vie senza uscita del destino ebraico, la cancellazione fisica e quella simbolica, rimane solo la possibilità del racconto che preservi la memoria della tradizione ebraica. La «scala principale» verso la luce, che conduce dal sotterraneo ai piani superiori, delude subito le speranze perché sbarrata da un muro, ma infine una porta laterale permette di accedere agli spazi più propriamente museali pensati. La complessità formale dell'edificio non renderà la vita facile ai curatori. È stato osservato che Libeskind ha realizzato il sogno di ogni architetto, costruire un edificio che racchiuda in sé la propria funzione. Un colpo di genio che potrebbe tagliare il nodo gordiano dell'annoso dibattito sull'adeguata, se mai necessaria, rappresentazione monumentale dell'Olocausto.

CONSUELO GALVANI

